

Capitolo Secondo - Troppo alto, troppo veloce, troppo forte!

Di tutte le pratiche umane, ce n'è una che replica letteralmente al limite scavalcandolo, e che fa del superamento una frontiera sempre spostata in avanti: lo sport. Occupazione ludica, che però nulla ha di superficiale: è l'attività paradigmatica in cui l'uomo moderno prende coscienza della propria vocazione: "Iniziativ! Il calcio ve ne darà, ne sono convinto", dichiarava Pierre de Coubertin all'inizio del XX secolo, in un discorso agli alunni d'una scuola secondaria. "Io conto sul calcio per impredirevi di inflare le vostre ambizioni in un portafoglio, per impedirvi di fermarvi a un impiego come unica tappa della vostra vita. Guardatevi attorno, il mondo è grande e aperto alle vostre energie! Se un giorno diventerete grandi commercianti, giornalisti famosi, esploratori coraggiosi, industriali competenti, il negozio che aprirrete, l'agenzia di stampa che fonderete, il prodotto perfezionato che lancerete sul mercato saranno altrettante vittorie per la Francia (...). Per imprese simili bisogna essere un uomo di iniziativa, un buon giocatore di calcio, che non ha paura di prendere colpi, sempre agile, rapido nella decisione, che mantenga il sangue freddo, bisogna essere self governed, esercitare cioè il governo di se stessi (per tradurre la bellissima espressione yankee). Vorrei vedervi concentrare la vostra attenzione su alcuni soprattutto sulle cose lontane, sulle opere d'iniziativa; vorrei che aveste l'ambizione di scoprire un'America, di colonizzare un Tonchino e di conquistare l'Indocina. Il calcio è la premessa di tutte queste cose. Bisogna metterlo in un unico pacchetto, perché il calcio fa parte di uno stesso identico programma, insegna a "impegnarsi ad andare oltre".

Attività del tempo libero, il calcio secondo Pierre de Coubertin è anche e soprattutto una scuola. Una scuola in cui è in gioco la formazione dell'uomo prometeico, lo sviluppo dello spirito d'impresa. L'iniziazione alla conquista, all'esplorazione, alla voglia di andare sempre oltre. L'educazione al dominio di sé e al dominio dell'universo. Il divertimento che l'inventore dei Giochi olimpici moderni pone, seriosamente, al cuore di un'educazione dell'impegno ad andare oltre, si distingue sia dai tornei medievali, ai quali si ispira, sia dallo sport dell'antichità al quale pretende di tornare.

In realtà, tra il calcio e il gioco della palla, suo antenato, c'è una differenza netta. L'antica competizione era uno scontro violento in cui si poteva utilizzare ogni mezzo per portare la palla - di legno o di cuoio riempita di fieno - nel campo avversario. Poiché nello spirito dei promotori aveva la funzione di tenere i ragazzi delle public school entro gli spazi riservati ai giochi in quegli edifici, ed evitare che andassero a finire in mezzo alla strada, o nei prati, il gioco del calcio, invece, è una pratica vincente, codificata con precisione, che serve a disciplinare il chiasso, la turbolenza o il bisogno di agitazione. Ciò che compare con il nome di sport in Inghilterra all'inizio del XIX secolo s'iscrive dunque nel processo di civilizzazione dell'Europa moderna, ovvero, come ha spiegato il sociologo Norbert Elias, la progressiva rimozione della violenza e la sostituzione dell'attività esterna attraverso un dispositivo di censura interiorizzato. Luogo della liberazione controllata delle emozioni, lo sport coniuga risparmio e dispendio, come nessun'altra attività umana. Se agli occhi dei promotori entusiasti possiede insostituibili virtù pedagogiche, è perché prepara a superare i limiti con l'esercizio della libertà entro i limiti della regola, perché insegna a superare le inibizioni senza però abbandonarsi, educa a piegare la forza che si esercita sotto il controllo di una legislazione pignola, insegna, in fondo, a mettere insieme la rabbia di vincere e l'arte di perdere. Da qui l'idea, tanta presente in Pierre de Coubertin, che l'invenzione dello sport in realtà sia una rinascita, e che l'epoca moderna abbia il merito di aver fatto uscire da una lunga ibernazione lo sport antico. Col nostri stadi, le nostre arene, i nostriippodromi, le nostre palestre, le nostre gare di lancio del disco o di decathlon, i nostri atleti padroni di sé e in gara per la gloria, noi siamo diventati di nuovo greci.

Con la piccola differenza che i Greci vivevano in un mondo chiuso nel quale bisognava realizzare se stessi, mentre lo sport moderno mette in atto e in scena l'insostituibile aspirazione a superare se stessi. L'ideale antico era la proporzione, l'armonia, l'equilibrio, la giusta misura: l'uomo non era tenuto ad affrancarsi dalle regole naturali, ma a realizzare la propria natura. Viceversa, lo sport moderno celebra il culto della performance. I Greci vivevano nell'ordine costituito, in questo senso, non nell'elemento storico. L'essere per sé è solo provvisorio, mentre su tutto prevale il divenire. Il record di ogni domani apparirà superato. Le frontiere non servono a segnalare i limiti, ma devono cedere di fronte al richiamo dell'infinito. Al border, cioè al confine, alla linea di demarcazione, l'America oppone la frontiera, cioè un fronte mobile di espansione continua. In questo senso, noi siamo tutti americani: nello sport, come altrove, lo spettacolo della perfezione lascia spazio a quello del nostro perfezionamento della specie umana. Coubertin che pretende di essere un uomo del ritorno, questa rottura la esprime in latino: "Cercare di piegare l'atletismo a un regime di moderazione obbligatoria, è come inseguire un'utopia. Per questo abbiamo scelto il motto *Civitas, Altus, Fortius*: sempre più veloce, più in alto, più forte, il motto di quelli che pretendono di battere i record".

Ma ciò che de Coubertin non poteva prevedere, e che coglie noi stessi impreparati, è la virata del più nel troppo. "Troppo veloce! Troppo in alto! Troppo forte!". Un nuovo avvertimento si è invitato da solo a sta per rovinarsi la festa. Una nube di apprensione e incredulità getta oggi ombra sui record e le performance. Eravamo affrettati e programmati per ammirare la meraviglia inesauribile dell'impossibile divenuto possibile. Ed ecco che la stessa meraviglia adesso ci fa paura, nostro malgrado. Ormai, siamo terrorizzati dal fascino che proviamo. Poco ci vuole che non chiediamo ai velocisti e ai corridori ciclisti



Gli uomini che spostano in là le frontiere dell'impossibile abbandonano a poco a poco il registro dell'epopea per entrare in quello della fantascienza

di frenare per consentirci di applaudire, senza riserve, le loro imprese. Dopo l'epoca della perfettibilità viene quella della fuga in avanti. Siamo ancora Moderni - il movimento è legge per noi - ma Moderni diffidenti, disillusi, siamo Moderni che hanno superato la sbornia. Moderni orfani della religione dei Moderni: non aderiamo più al movimento. Gli uomini che spostano in là le frontiere dell'impossibile abbandonano a poco a poco il registro dell'epopea per entrare in quello della fantascienza. Il sogno volge all'incubo. Quando cade un altro record, adesso sentiamo una stretta al cuore, perché fluiamo nel recordman il mutante. C'è un problema che ci ossessiona e ci vieta di avere un rapporto innocente con lo spettacolo sportivo: il doping. Vecchio affare, si dirà, la pozione magica. Su questo punto, e soltanto su questo, Asterix non ha niente di anacronistico: la farmacopea dei veleni risale infatti alle origini dell'umanità. Gli Antichi consumavano con ingordigia e senza alcuna vergogna ogni sorta di sostanza destinata a moltiplicarne artificialmente le forze e le capacità. I moderni però hanno sostituito il metodo alla magia: hanno medicalizzato il doping. E anche il doping come tutto il resto, s'impenna ad andare oltre. Da qui la minaccia che oggi pesa sull'essenza stessa dello sport. Non si è più sicuri che vinca il migliore. La vittoria forse va al meglio dopato. Il sospetto rovina lo spettacolo e dissipa l'incanto democratico di un'altissima competizione ad armi pari.

E non è tutto. L'ingegneria genetica allarga vertiginosamente il campo del doping. Non solo droghe impossibili da rilevare sostituiscono ormai quelli più facili da scoprire, ma la scienza è in procinto di modificare le cellule per far sì che siano esse stesse a produrre le sostanze necessarie. Doping genetico e non più chimico, insomma. Impianti di protesi, fibre o tessuti e non più semplici iniezioni di prodotti complicati. Fabbricazione di atleti e non più truci estemporanei, puntuali infrazioni all'etica sportiva. Certo, non siamo ancora arrivati a questo punto, ma siamo andati abbastanza lontano per farcene iretite. I campioni che una volta erano la magnifica incarnazione del rifiuto dell'umanità di lasciarsi rinchiusere entro una definizione, adesso ci appaiono sempre più come le caviglie del postumano.

Ciò che ci obbliga oggi a intravedere la prospettiva strana e inquietante d'una post-umanità è il fatto che non è più l'uomo, come all'epoca dei "Les Travailleurs de la mer" di Victor Hugo, a spostare, svuotare, scavare, frantumare, ricomporre e combinare a suo giudizio la materia inanimata. In quel che si modifica e si altera da parte dell'uomo ormai bisogna calcolare anche la materia vivente. Munita di una doppia chiave - quella del mondo inerte e quella della vita - l'azione umana diventa autenticamente universale. "Del naturale", scrive Michel Serres con accenti post lughiani, "e cioè di ciò che è passivamente immerso in una natura, cioè l'insieme di ciò che nasce o sta per nascere al di fuori del nostro intervento, diventiamo naturanti, architetti. Cioè operai attivi di questa natura. Un tempo Spinoza designava Dio come "causa sui" o causa di sé. Dio si produceva da sé perché nessun creatore poteva essere pensato al di sopra

di lui. Noi ora ci impossessiamo di questo attributo un tempo divino. Diventiamo causa operativa della nostra vita". In altre parole, i nuovi viventi - uomini compresi - tendono a diventare bio-tecno-strutture. Se è vero, come sostiene Heidegger, che "l'essenza del materialismo non consiste nell'affermazione che tutto non è che materia, bensì piuttosto in una determinazione metafisica secondo la quale tutto appare come il materiale di un lavoro", noi entriamo, sportivi in testa, nell'era di un materialismo generalizzato, in cui la gloriosa incertezza dello sport rischia di farne le spese.

All'inizio di un secolo che, tutto sta a indicare, sarà quello delle bio e delle nano tecnologie, questo rischio estremo ha indotto medici, genetisti, artisti, intellettuali e qualche atleta a pubblicare un manifesto per lo sport come veicolo dei valori umani. Il primo comandamento di questo testo che ne comporta 16 dichiara sobriamente: "L'uomo ritorni al centro delle preoccupazioni nello sport". L'uomo e non la macchina umana; l'uomo e non lo spettacolo o i soldi o le manipolazioni tecniche; l'uomo e non il festival degli artifici o i tifosi scatenati; l'uomo e non la mortale fuga in avanti verso il sempre di più.

Ci piacerebbe condividere un'intenzione tanto nobile e tanto impeccabile determinazione, ma l'uomo che qui viene invocato non può considerarsi libero dagli eccessi che lo sconvolgono. In verità, il verme del postumano sta già nel frutto dell'umanesimo.

L'umanesimo, come si è visto, sin dalla nascita ha fatto dell'uomo un "opera dell'immagine indistinta". Nel "Discorso sulla dignità dell'uomo" composto nel 1486 da Pico della Mirandola, l'uomo come sostanza cede il posto, per la prima volta, all'uomo come libertà. E' chiamato uomo l'essere che fa eccezione all'adagio secondo il quale l'agire discende dall'essere. Ricordo le parole che Pico della Mirandola mette in bocca al Creatore: "A te, Adamo, non ho assegnato un posto determinato, né un aspetto e neanche una data particolare, e ciò affinché sia tu stesso a volere, a conquistare e a possedere da solo il tuo posto, il tuo aspetto e le tue doti. La natura contempla altre specie entro le leggi da me stabilite. Ma tu che non hai alcun limite come confine, tu definirai te stesso secondo il tuo arbitrio, nelle mani del quale io ti ho posto. (...) Non ti ho creato né celeste, né terrestre, né mortale né immortale, affinché, sovrano di te stesso tu possa completare liberamente la tua forma, come un pittore o uno scultore. Potrai degenerate in forme inferiori, come quelle bestiali, oppure, rigenerato, potrai raggiungere le forme superiori e divine".

Sicché noi quando cancelliamo, trituriamo, suturiamo e addirittura sostituiamo la natura, continuiamo ad essere umanisti, applichiamo intrepidi lo stesso programma. Le operazioni di pensiero posseduto da propria forza sono una risposta adeguata all'indeterminazione dell'uomo, vale a dire al fatto che, per lui, non vi sia nulla da riconoscere, ma tutto da realizzare. Né possiamo sperare di sfuggire alla vertigine del postumano imboccando la strada di un puro e semplice ritorno al principio e alle pratiche dell'umanesimo. In effetti, è stato l'umanesimo a liberare il pensiero dall'impressione fulminante di una sostanza immutabile dell'essere, e a far prevalere la volontà di artificio sulla propensione a conformarsi a una natura definita, o a una Antichità normativa.

Ecco quindi che ci ritroviamo costretti dai nuovi possibili a uscire dall'alternativa umanistica tra natura e libertà. Preso alla lettera, l'umanesimo è destinato a tradire le proprie promesse. Nel momento in cui si incarna i suoi valori ammettono la loro incoerenza. La parte del non scelto continua a diminuire, la parte della fabbricabile aumenta, ma paradossalmente è proprio la riduzione del regno della necessità a mettere in pericolo la libertà. Ed è questo paradosso che spinge il filosofo Jürgen Habermas, alle prese coi problemi posti dallo sviluppo spettacolare delle biotecnologie, a rimettere in cir-

colazione il vecchio termine logoro, degradato, disprezzato di natura umana. In procinto di essere espulso dall'umano per via della stessa realizzazione dell'umanesimo, l'uomo viene riportato controvoilà alla distinzione che gli era parsa definitivamente fuori uso, la distinzione cioè tra ciò che cresce da solo e ciò che viene fabbricato. Nell'artificialismo non vedo più la strada maestra dell'emancipazione. L'estensione indefinita del suo potere demurgico ormai lo preoccupa almeno quanto lo affascina. Un cinquemio anni dopo il "De dignitate hominis", dunque, il lontano discendente di Adamo prende coscienza che quello stesso controllo che corregge le deficienze o il cattivo funzionamento dell'organismo umano adesso si estende anche alle condizioni della libertà umana, riducendo sempre più la dimensione del non programmabile. E' costretto a constatare che se vuole preservare le sue possibilità di essere libero, i fondamenti biologici della sua esistenza non devono essere a sua completa disposizione.

Certo, la natura per lui non potrebbe essere un principio d'ordine o un modello da seguire. L'uomo d'oggi però la riscopre, tremando, come il fondo indisponibile in cui si radica la sua umanità, nel momento in cui sta per scavalcare l'ultima frontiera che ancora separa la crescita naturale delle cose dalla produzione di oggetti.

Capitolo Terzo - L'eclissi della natura

La dove c'era il dato naturale ormai pullulano gli artefatti. Il mondo è diventato il canovaccio dell'uomo: nessuna autorità della materia splendida, nessuna maestria della natura lo trattengono dal fare ciò che gli sembra buono, e distruggere, con la fabbricazione di prodotti inerti o viventi, l'emergere della realtà organica, il nascere e il crescere spontaneo della natura.

All'epoca in cui Victor Hugo assisteva a questo grande sconvolgimento, i contadini ne restavano fuori. Certo, continuavano a fare della terra la propria casa, ma nulla aveva di demurgico la loro attività. Sottoposti al ritmo delle stagioni e ai cicli naturali, inglobati nel cosmo, sprofondati nella gleba, inchiodati al loro pezzo di terra che lavoravano quotidianamente, erano estranei al movimento della storia e all'evoluzione della società. All'epoca in cui niente più fermava l'uomo, restavano uomini limitati da tutto. Era la deroga immobile all'universale agitazione. Quando gli altri partivano all'assalto dell'immensità, i contadini ripetevano gesti immemorabili. La parola cultura che sin dai tempi dei romani designava la loro attività, indicava, come ricorda giustamente Hannah Arendt, "un atteggiamento di tenera cura e si manteneva in aperto contrasto con tutti gli sforzi per sottomettere la natura al dominio dell'uomo".

La seconda metà del XX secolo ha avuto ragione di questo anacronismo. Il tempo non è più quello dove la cultura dell'anima era modellata su quella dei campi; la cultura dei campi ha finito per allinearsi al dispositivo generale del riordinamento e dell'appropriazione. In pochi decenni, è scomparsa una civiltà millenaria e i contadini hanno recuperato il ritardo. Hanno persino cambiato identità. Diventati operai agricoli, si sono gettati anima e corpo nella danza dell'artificializzazione. E adesso la loro professione modernizzata contribuisce a fare dell'impossibile una frontiera che arretra sempre di più. In altre parole, il lavoro agricolo non è più regolato da una realtà preesistente, ma ormai sottomette il reale alla sua legge. Coltivare una volta significava prendersi cura della natura; adesso invece vuol dire instaurare un'universo funzionale e meccanizzato e moltiplicare. L'uomo di campagna ha smesso di limitare o di ostacolare l'ambizione dell'uomo di città. Un tempo tanto diversi, i due tipi d'uomo ormai sono accomunati dal prendersi entusiasti dei giochi dell'aspetto che le cose presentano di per sé, a partire da se stesse.

La natura insomma si ritira dalle campagne, scrive Dominique Bourcier in un libro tripartito, intitolato "L'Homme Artifice": la natura si ritira dalla campagna. "Dalla preparazione delle razioni alimentari per il bestiame alla gestione informatizzata degli appezzamenti passando per la contabilità in senso stretto, non vi è nulla che non si faccia senza calcolo. Non c'è più l'immediatezza e spontanea comprensione delle cose in quel mestiere il cui senso è stato tuttavia inculcato dalla prima infanzia per generazioni intere. Il senso ormai deriva piuttosto dalla conoscenza di una serie regolare di fenomeni a catena, secondo norme quantificabili. La natura può essere ricondotta a un insieme di elementi discreti combinabili secondo regole determinate, sui quali intervenire per ottenere i risultati auspicati". Succede, per esempio, nel caso del latte. Una volta era una derrata fondamentale, dalle qualità immediatamente percepibili. Oggi è una lista di tassi diversi: proteine, materie grasse, di leucociti ecc. Una volta era un dono della natura. Oggi è il risultato di un processo tenuto sotto controllo.

Per questo tardivo prometeismo vale quanto si è detto per il più recente. Il tempo è diventato quello di Victor Hugo con una valanga di verbi. A mo' di verbo, a metterlo in moto, è stata innanzi tutto la volontà di alleviare le sorti dell'umanità. Alla fine della Seconda guerra mondiale, il mondo agricolo ha rotto con l'ordine tradizionale delle campagne, per partecipare alla costruzione economica di una società della crescita. Nella Francia liberata, industriale e rurale, si è aperto un periodo di prosperità. L'intera era era un dovere giustificato dalla necessità di nutrire l'intera popolazione. E la conversione delle campagne al progetto indissolubilmente tecnico ed etico della modernità, sembrava tanto più indispensabile e persino urgente quanto più il mondo rurale si era gravemente compromesso nel pètinismo, con la sua ideologia del radicamento in una terra "che almeno lei non mente". "Tra l'uomo e la terra esiste il legame di una legge naturale. Non esiste contratto sociale", diceva per esempio Jules Le Roy Ladurie, che fu ministro dell'Agricoltura del primo governo di Vichy, e spiegava: "Tra il proletario e il suo datore di lavoro, così come tra il funzionario e lo Stato, esistono invece legami contrattuali, convenzioni collettive

